

## **L'influenza esercitata dal pensiero socialista sulla psicologia adleriana\***

KURT ALFRED ADLER

*Summary* – SOCIALIST INFLUENCES ON ADLERIAN PSYCHOLOGY. In this article the third-born of Adler, Kurt Alfred, traces the socialist influences on Adlerian Psychology. For this purpose he shows us the cognitions on which the historic development of Individual Psychology is based, especially regarding social interest (social feeling too) and its meaning for the social problems of our time \*\*.

*Keywords:* ALFRED ADLER, KARL MARX, SOCIAL FEELING

Per delineare quale influenza abbia esercitato il pensiero socialista su Alfred Adler è necessario rifarsi al secolo scorso. Desidero mostrare la fondata analogia su cui lo sviluppo storico della Psicologia Individuale è basato con particolare riguardo all'*interesse sociale* e al suo significato per i problemi della società nella nostra epoca.

Nel 1888 Alfred Adler era uno studente di medicina dell'Università di Vienna, attratto dalle idee sociali e marxiste, che frequentava le associazioni socialiste studentesche. Dieci anni più tardi, nel 1898, apparve la sua prima pubblicazione dal titolo *Handbook for the Tailor Trade*\*\*\* che esaminava le misere condizioni di salute, di lavoro ed economiche dei lavoratori nel settore dell'abbigliamento e proponeva delle misure in grado di condurre, infine, alla modificazione di esse. Adler scrisse, inoltre, articoli di fondo per *Arbeiter-Zeitung*, il più importante quotidiano del partito socialdemocratico di cui era membro (va tenuto pre-

\* L'articolo originale, che è la relazione presentata dall'Autore nel corso del *XIX Congresso Internazionale di Psicologia Individuale*, tenutosi a Budapest (Ungheria) nei giorni 1-5 agosto 1993, è stato pubblicato nel 1994 su *Individual Psychology News Letter*, 39: 8-15. Si ringrazia l'Editore per averne permesso la traduzione italiana. [N.d.R.]

\*\* Il sommario e le parole chiave, assenti nell'articolo originale, sono stati preparati dai curatori della traduzione italiana per conformare il testo ai criteri redazionali della *Rivista di Psicologia Individuale*. [N.d.C.]

\*\*\* I riferimenti dell'opera originale sono *Gesundheitsbuch für Schneidergewerbe*, «Wegweiser der *Gewerbehygiene*», Heymanns, Berlin, 1898. [N.d.C.]

sente che alla fine del diciannovesimo secolo e all'inizio del ventesimo i socialdemocratici erano l'unico partito socialista esistente: la divisione tra Bolscevichi e Menscevichi non si era ancora attuata). A quel tempo gli ideali e gli scopi perseguiti dai socialdemocratici erano l'abbattimento della monarchia, la democrazia, la repubblica, l'eguaglianza, le riforme sociali, l'umanesimo, la solidarietà con i lavoratori che assieme al socialismo rappresentavano un sogno lontano. In accordo con questi presupposti Adler si fece promotore di scuole più democratiche e introdusse il concetto di *Gemeinschaftsgefühl*\* come condizione necessaria per l'umanità. *Gemeinschaftsgefühl* significa sentirsi parte di una comunità di uomini. In modo abbastanza appropriato esso fu tradotto molto più tardi in inglese con l'espressione *social interest* (interesse sociale). Dico "in modo abbastanza appropriato" perché nel loro libro *The Holy Family* Marx ed Engels scrissero: «Se correttamente compreso, "l'interesse" è alla base di tutta la moralità. Il fine è far sì che il proprio interesse privato coincida o sia in armonia con l'interesse sociale e dell'umanità»\*\*.

È cosa nota che nel 1902 Freud invitò quattro persone a unirsi a lui formando un gruppo di discussione settimanale che più tardi si trasformò nella *Società Psicoanalitica*. Adler fu un membro di quel gruppo. Egli era stato molto impressionato dal libro di Freud *The Interpretation of Dreams*\*\*\* e, secondo una versione, ne scrisse e ne parlò molto bene benché esso venisse attaccato dai circoli accademici. Fino a questo punto Adler non aveva mai incontrato Freud né

\* Questo termine, coniato da Alfred Adler, è tradotto in inglese sia con l'espressione *social interest* che con quelle di *social feeling* e *community feeling*. Recentemente è stato affermato che le ultime due espressioni sono più idonee per la traduzione dell'originale tedesco. Tuttavia, poiché nel corso di questo articolo l'Autore usa sia *social interest* che *social feeling*, si è ritenuto opportuno mantenere tale distinzione e tradurre in italiano rispettivamente con *interesse sociale* e *sentimento sociale*. Il lettore può approfondire la questione relativa al significato di questo termine in:

ANSBACHER, H. L. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, tr. it. *La psicologia individuale di Alfred Adler*, Martinelli, Firenze 1997: 26-27;

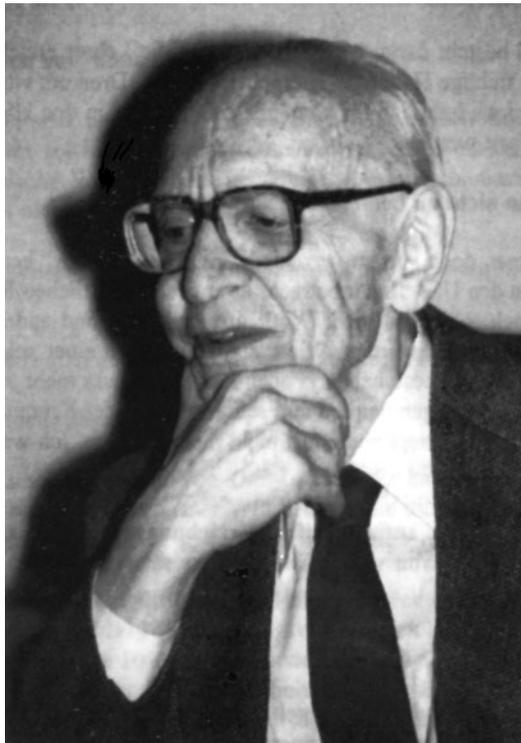
ANSBACHER H. L. (1990), Alfred Adler's Influence on the Three Leading Cofounders of Humanistic Psychology, *J. of Humanistic Psychol.*, 30, 4 : 45-53, tr. it. L'influenza di Alfred Adler sul pensiero dei tre principali fondatori della psicologia umanistica, *Riv. Psicol. Individ.*, 1994, 35: 15-22;

ANSBACHER, L. H. (1992), Alfred Adler's Concepts of Community Feeling and of Social Interest, and the Relevance of Community Feeling for Old Age, *Individual Psychology*, 48: 402-412;

CANZIANI, G. (1975), Introduzione a ADLER, A., *Psicologia dell'educazione*, Newton Compton, Roma: XVI-XVIII. [N.d.C.]

\*\* Vista la rilevanza di questo passo si ritiene utile fornirne al lettore anche la versione italiana: «Se il ben inteso interesse è il principio di ogni morale, ciò che importa è che l'interesse privato dell'uomo coincida con l'interesse umano», p. 182, in MARX, K., ENGELS, F. (1966), *La sacra famiglia, Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma, ristampa del 1973. [N.d.C.]

\*\*\* FREUD, S. (1900), *Die Traumdeutung*, tr. it. *L'interpretazione dei sogni*, in *Opere*, vol. III, Boringhieri, Torino 1966. [N.d.C.]



KURT A. ADLER  
(1905 - 1997)

frequentato nessuna delle sue lezioni. Secondo un'altra versione egli era già conosciuto come un eccellente diagnosta e internista ed era stato incaricato da Freud di trattare il fratellastro – compito a cui assolse – colpito da polmonite e dato per spacciato dal medico curante.

Adler era molto in accordo con le idee di Freud circa la motivazione inconscia per molte azioni umane. Inoltre trovò in questo gruppo i medici più progressisti sostenitori di un pensiero psicologico altrettanto progressista e si unì a loro in opposizione al pensiero accademico di quel tempo che era interamente collegato all'organico o fisico. Egli divenne uno dei membri più attivi del gruppo che si espandeva lentamente ricevendo, in generale, la buona considerazione di Freud e degli altri componenti. Nel 1910 divenne presidente della *Società Psicoanalitica* e, assieme a Wilhelm Stekel, redattore capo del *Psychoanalytic Journal* \*.

Nonostante tutto questo, Adler rifiutò sempre il termine “inconscio” come sostantivo poiché riteneva che non vi fosse una tale cosa né vi fosse un luogo nel cervello per l'*inconscio*, sebbene egli usasse il termine come aggettivo. Ai nostri giorni esso è così entrato nell'uso comune che non suona più come vacuo e risibile. Quando le persone chiedono: «Dov'è ciò di cui noi non siamo coscienti?», la risposta è: «Nell'inconscio, naturalmente». Come reagirebbero le persone se noi sostituissimo alla parola *inconscio* quella di *inconsapevole*? Allora la risposta alla stessa domanda sarebbe: «Nell'inconsapevole, naturalmente».

Adler sottolineò sempre l'unità di ciò di cui siamo consci e di ciò di cui non lo siamo. Egli direbbe: «Ciò che è chiamato *inconscio* non è niente di più di quanto non siamo stati capaci di formulare in concetti chiari e di cui siamo inconsapevoli. I concetti non sono nascosti lontano in alcuni recessi inconsci o subconsci della mente ma, pur non avendone compreso il significato, sono parte della nostra coscienza». Gli psicanalisti freudiani, a causa della tendenza a introdurre

\* La rivista, il cui titolo originale era *Zentralblatt für Psychoanalyse*, fu l'organo ufficiale della *Società Psicoanalitica Internazionale* fino alla rottura tra Freud e Stekel sancita ufficialmente dalla *Società Psicoanalitica* nella riunione del 6 novembre 1912. Il 24 novembre dello stesso anno, in conformità ai voleri di Freud, tutti gli psicoanalisti si ritirarono dallo *Zentralblatt* che rimase così nelle mani del solo Stekel. L'idea di nominare Adler e Stekel redattori capo della Rivista prese corpo durante il II *Congresso Internazionale di Psicoanalisi* tenutosi a Norimberga il 30 e il 31 marzo del 1910. Adler mantenne l'incarico fino al 1911, anno in cui rassegnò le sue dimissioni con la seguente motivazione, pubblicata sulla stessa rivista: «Vorrei attirare l'attenzione dei lettori di questa rivista sul fatto che mi ritiro dal comitato di redazione. Il suo direttore, professor Freud, è dell'avviso che tra lui e me vi siano tali divergenze di opinione che non è più possibile una pubblicazione in comune della rivista stessa; perciò mi decido a ritirarmi spontaneamente», *Zentralblatt für Psychoanalyse*, I annata, fascicolo 10-11, agosto 1911, J. F. Bergmann, Wiesbaden, citato da ORGLER, H. (1956), *Alfred Adler. Der Mann und sein Werk*, tr. it. *Alfred Adler e la sua opera*, Astrolabio, Roma 1970, p. 18. [N.d.C.]

metafore nel loro pensiero dualistico (più tardi le presero alla lettera dimenticandosi che erano semplici metafore), parlano dell'*inconscio*, situato da qualche parte nel cervello, come di una prigione oscura dove i pensieri proibiti dal Censore sono imprigionati e dove i sentimenti proibiti dal Super-Io sono rimossi. Poi gli psicoanalisti organizzano un duello tra i due contendenti, il *conscio* e l'*inconscio*.

Adler, in linea con il suo concetto di unità della personalità disse: «Non possiamo opporre conscio a inconscio come se si trattasse di due metà antagonistiche di un'esistenza individuale. La vita cosciente sarà inconscia finché noi non riusciremo a comprenderla e appena comprenderemo una tendenza inconscia essa sarà già diventata conscia. Ogni manifestazione conscia punta anche a una metà inconscia idealizzata e ai desideri. L'antitesi postulata tra impulsi consci e inconsci è soltanto uno dei mezzi poiché entrambi [gli impulsi] lottano per la stessa metà idealizzata. Anche la metà idealizzata di cui normalmente non si ha piena consapevolezza può in parte diventare conscia se diviene necessaria per l'auto-esaltazione come accade, per esempio, nelle psicosi. Ma appena il piano di vita, la metà, è minacciata dal suo farsi conscia il soggetto si adopera per non prenderne coscienza».

Relativamente alla cosiddetta *rimozione* dei desideri e dei pensieri Adler affermò enfaticamente: «La psicologia individuale non chiede la rimozione né di desideri giustificati né di desideri ingiustificati. Essa insegna comunque che i desideri non giustificati devono essere riconosciuti come opposti ai sentimenti sociali e ai bisogni della comunità e che possono essere fatti sparire non dalla rimozione ma da un aumento di interesse sociale».

Io credo che questa affermazione corrisponda molto da vicino a quella dello psichiatra sovietico Chermenina: «La libertà presuppone auto-controllo ma non affatto auto-soppressione e violenza alla propria volontà, essa non prevede la subordinazione passiva dei desideri alle necessità, ma un'evoluzione umana e razionale dei desideri e degli interessi dell'uomo. E questo richiede che la struttura della personalità corrisponda a quegli atteggiamenti sociali e a quei valori in cui la tendenza della società a svilupparsi in una direzione progressiva è più completamente espressa in circostanze date e concrete»\*.

Nel 1907, agli inizi della sua partecipazione alla Società Psicoanalitica, Adler scrisse un piccolo libro sull'*inferiorità d'organo*\*\* , in cui postulava un meccanismo compensatorio del corpo che estese anche alla mente. Con questo suo la-

\* Nell'articolo originale i riferimenti sono dati nel corpo del testo: CHERMENINA, A. P. (1965), *Soviet Review*, 6: 53. [N.d.C.]

\*\* ADLER, A. (1907), *Studie über Minderwertigkeit*, Urban & Schwarzenberg, Berlin, Wien. [N.d.C.]

voro anticipò di 25 anni il libro ben conosciuto di Walter Cannon, *The Wisdom of the Body*. In un articolo dal titolo *The Wisdom of the Mind* John B. Fletcher sottolineò che Adler, con il suo meccanismo di compensazione, aveva espresso esattamente quello che Cannon successivamente chiamò omeostasi. Lo psichiatra Nolan D. C. Lewis scrisse che il libro di Adler sull'*inferiorità d'organo* non aveva solo un valore storico, ma conteneva anche i fondamenti per la ricerca della medicina psicosomatica.

Partendo dal suo punto di vista sulle inferiorità d'organo e sulle loro compensazioni, Adler iniziò a lavorare con le idee cognitive d'inferiorità e con i relativi sentimenti inferiorizzanti che le persone, così frequentemente, hanno circa loro stesse, per capire se queste fossero basate sulla realtà o se si fossero sviluppate da idee e sentimenti errati dell'infanzia, collegate al loro corpo, al mondo esterno o a relazioni fisiche o sociali con l'ambiente. Qualsiasi fosse la causa c'era sempre uno strenuo sforzo per compensare la deficienza, l'inferiorità e per dominare la situazione. Quando la discrepanza tra la loro auto-stima e le loro mete idealizzate sembrava riconciliabile, il sentimento d'inferiorità agiva come un impeto spronando a compensare la deficienza e a condurre a più alti livelli di dominio. Quando la discrepanza tra la loro auto-stima e le loro mete idealizzate era o appariva troppo minacciosa, quando la lacuna da colmare sembrava troppo ampia per essere superata con successo, il sentimento d'inferiorità agiva come un blocco impedendo qualsiasi movimento in avanti attraverso il totale senso di scoraggiamento. In tali casi, invece di tentare una compensazione della deficienza, la persona costruirà sintomi a cui poter dare la colpa dell'insuccesso, o con cui accusare gli altri – il destino, l'ereditarietà o l'educazione ricevuta – per il proprio fallimento nel superare le difficoltà. Non verranno mai fatti tentativi per vincere gli ostacoli poiché, se questi fallissero, il soggetto mostrerebbe la propria incompetenza. La contraddizione tra una bassa auto-valutazione e un alto ideale di Sé rimane, dunque, irrisolta.

Adler riteneva che i pensieri, i sentimenti, le volontà e le azioni fossero dirette verso una mèta, mèta che il soggetto si è costruito da sé, circa l'ideale di cosa egli è, cosa le persone sono, e cosa le proprie relazioni con gli altri sono. Tutte le mète parziali e realistiche che un individuo persegue si hanno sempre lungo la direzione verso quella meta. Essa determina, quindi, i pensieri, i sentimenti, la volontà e le azioni di una persona. Questo concetto è naturalmente definito *teleologia*, ma proprio con tale parola iniziarono i guai. La teleologia era diventata un anatema per la comunità scientifica sin dal tempo dell'Illuminismo e ad essa veniva opposto il principio di causalità. Infatti, le due più importanti connotazioni del termine teleologia impedirono progressi scientifici durante tutto il Medio Evo e oltre. Una è la definizione che sostiene come ogni cosa sia designata da Dio che guida verso l'adempimento. L'altra, la connotazione metafisica, afferma che la realtà è ordinata da mète, valori e scopi. Adler rigetta entram-

bi questi significati e si riferisce esclusivamente alla connotazione epistemologica di teleologia che considera la mente governata e diretta da scopi, da valori e dall'interesse. A causa delle altre connotazioni, io preferisco il termine *direttività della mèta* piuttosto che teleologia. Adler non negò mai il principio di causalità. Egli scrisse: «La natura obbedisce alla causalità ma la vita è una lotta, una volontà», e ancora: «Noi non possiamo pensare, sentire o agire senza la percezione di una mèta».

Nonostante i numerosi gruppi marxisti che aderiscono a un determinismo più o meno rigido e negano ogni teleologia, Marx stesso evidentemente ebbe una convinzione diversa, definibile oggi come *determinismo relativo* che in realtà è teleologia. Egli scrisse in *Das Kapital*: «Un ragno conduce operazioni rassomiglianti a quelle di un tessitore e un'ape può far sfigurare molto un architetto per come costruisce le celle del proprio alveare. Quello che, però, distingue anche il peggior architetto dalla migliore delle api è che l'architetto fa crescere le proprie strutture nell'immaginazione prima di erigerle nella realtà. Quindi non solo egli effettua un cambiamento di forma sul materiale con cui lavora [cosa questa che fa anche un'ape], ma in più realizza uno scopo suo proprio [una mèta] che dà la legge per il modo di operare e a cui la sua volontà è subordinata»\*. Comunque uno interpreti questa affermazione, essa è *teleologia* poiché Marx osserva come sia la mèta che uno ha in mente per il futuro a imporre le proprie azioni nel presente.

Il principio di direttività della mèta divenne uno dei più importanti principi della psicologia e della psicoterapia adleriana. Come conseguenza di ciò un terapeuta adleriano si chiede, sin dalla prima volta che vede un paziente, dove egli voglia andare; quale sia lo scopo dell'azione o della mancanza d'azione; cosa pensa che i suoi sintomi gli faranno ottenere. Infine, quando il terapeuta raggiunge un'idea corretta, la comunica anche al paziente dimostrandogli con ciò che egli stesso è il responsabile delle proprie azioni e dei propri sintomi e quindi che solo lui può operare cambiamenti ed effettuare cure su se stesso. Poiché all'inizio ci potrebbe essere una responsabilità eccessiva si può ricorrere alla spiegazione mitigante che le sue condotte sono, dopo tutto, un ripetersi del comportamento sviluppato nell'infanzia come risposta a situazioni che prevalsero a quel tempo, comportamento che allora era forse anche appropriato. Adler chiamò il modo di procedere sin dall'infanzia verso una mèta, *stile di vita* del soggetto. Le origini dello sviluppo di un tale modo di comportarsi e di questo stile di vita vengono completamente investigate e discusse con il paziente. Egli deve comprendere che le idee e le azioni errate si svilupparono nell'infanzia come risposta a particolari situazioni.

\* MARX, K. (1876 - 1894), *Das Kapital*, tr. it. *Il capitale*, Editori Riuniti, Roma 1970. [N.d.C.]

La direttività della mèta e la *psicologia dell'Io*\* assieme rimpiazzarono completamente la psicologia dell'istinto che aveva così a lungo disturbato Adler. Egli sentiva che ciò stava liberando la psicologia dalla schiavitù meccanica della teoria della *libido* e dal determinismo rigido restituendo autonomia alla persona. Inoltre, negò completamente le comparazioni e i risultati conclusivi superficiali trasportati dalla psicologia animale agli esseri umani. Adler sarebbe stato d'accordo con Mandell che scrisse: «Forse la sola lezione che si può imparare dall'uso del comportamentismo sperimentale sugli esseri umani sta nel fatto che se vengono messi in situazioni sperimentali impoverite e si danno loro istruzioni appropriate essi faranno quello che lo sperimentatore vuole che facciano – a meno che ad essi non accada di essere negativisti, nel qual caso non faranno quanto è stato loro chiesto». Poiché Adler postulava che lo sforzo umano è sempre diretto verso la supremazia, l'avanzamento e il successo non poteva essere d'accordo con il comportamentismo o la riflessologia. Egli scrisse: «Probabilmente non sarà mai possibile determinare riflessi condizionati in un uomo che conducano a un sentimento di sconfitta».

Sottolineando la sua *psicologia dell'Io*, Adler affermò: «Per la comprensione del comportamento di una persona più importante del bagaglio ereditario e delle disposizioni, delle esperienze oggettive o dell'ambiente, è la valutazione soggettiva che di tutto ciò viene data, valutazione la cui natura e forma è largamente prodotta dalla mèta idealizzata che consiste in una sicura, sebbene spesso insolita, relazione con la realtà».

Adler per differenziare i propri concetti da quelli freudiani scrisse: «Le esperienze, i traumi, i meccanismi di sviluppo sessuale e così via, non possono mai, da soli, dare spiegazioni per qualcosa. Solo dalla prospettiva in cui tali esperienze, traumi e meccanismi di sviluppo sessuale vengono considerati dall'individuo, cioè dal punto di vista personale, potrà derivare una spiegazione». Questo è il rapporto che Adler vedeva tra la coscienza dell'individuo da un lato e la

\* Sia in questo caso che nei successivi abbiamo tradotto con il pronome "Io" il corrispondente "Ego" usato dall'Autore ma siamo consapevoli che ciò può ingenerare confusione e dubbi relativamente al suo significato e al collocamento della Psicologia Individuale nel più vasto panorama psicologico. Per questa ragione, e per non assecondare alcune posizioni – che anzi vogliamo contribuire a fugare, in quanto erronee – che vorrebbero considerare non appartenente alle psicologie del profondo questa Scuola riportiamo la posizione chiarificatrice degli Ansbacher: «Adler, scrivendo in tedesco, usava il termine "Ich", che è stato tradotto sia come "Sé" che come "Io". Noi riteniamo la prima traduzione più appropriata, particolarmente dopo la distinzione fatta da Symonds (1951) tra i due termini; comunque l'uso del nostro "Sé" è identico a quello che Allport fa del termine "Io" (p. 190) in ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, tr. it. *La psicologia individuale di Alfred Adler*, Martinelli, Firenze 1997. La stessa posizione, inoltre, è espressa anche da Pier Luigi Pagani nella *Presentazione* al lettore italiano dello stesso volume, p. VI. [N.d.C.]

realtà fisica e sociale, le amicizie e le esperienze dall'altro. Egli considerava il modo soggettivo di guardare le cose subordinato alla mèta finale a cui l'individuo pensa. Il dato reale, dichiaratamente, è un forte richiamo per vedere le cose in un certo modo, ma le persone possono ancora vederle in una loro propria prospettiva e non secondo quanto suggerisce la realtà. Questo è ciò che egli definiva *percezione* influenzata e utilizzazione della *logica privata* in luogo di quella *comune*.

L'enfasi che Adler pone su una *psicologia dell'Io*, orientata in senso sociale e sulla direttività della mèta, causò la separazione da Freud e, secondo il mio punto di vista, rafforzò anche la direttività della sua mèta. La rottura finale non fu determinata dalla loro diversa provenienza, sebbene non vi siano dubbi che ciò abbia esercitato un ruolo importante sulle rispettive personalità, ma dal loro guardare in direzioni differenti. Freud, che era interessato alle vicissitudini della *libido* e degli istinti, insisteva sul fatto che il soggetto dominato dall'istinto era rivolto all'indietro verso un *Io ideale* che aveva perso il suo narcisismo primario assoluto. Egli lo vedeva lottare per il raggiungimento di quel *nirvana* già sperimentato nel grembo materno. Adler, d'altro canto, sottolineava che l'individuo, totalmente avviluppato nelle sue relazioni con gli altri, era di necessità inesorabilmente pressato in avanti verso una mèta sociale e auto-creata mirante a sovracompensare e dominare il proprio ambiente. Sosteneva che la civiltà e la cultura, l'arte e la scienza non avrebbero mai potuto essere state create dall'uomo se il suo sforzo di base fosse realmente orientato a un *ritorno al grembo materno*. Adler, come Marx, era dell'avviso che la storia dell'umanità non sia niente altro che l'impegno dell'uomo volto al conseguimento della propria mèta.

Freud sosteneva che le organizzazioni, la morale sociale e le consuetudini si fossero imposte sugli istinti e che la loro rimozione lungo la strada dello sviluppo della civiltà fosse la causa della nevrosi. Adler, al contrario, considerava tutto l'ordinamento sociale e le organizzazioni necessarie per il dominio della natura e per una maggiore libertà dell'uomo. Credeva altresì che la causa della nevrosi si dovesse individuare nella perdita dell'integrazione sociale, nel fallimento di sentirsi uniti con gli altri e con l'umanità.

Per quanto vi fosse anche un interessamento degli istinti, Adler affermava che: «Essi sarebbero una guida pietosamente inadeguata per orientarsi nella complessità del nostro mondo. Solo l'uomo diretto dalla mèta, quando prende in considerazione tutte le richieste della realtà sociale e fisica, può trovare la sua via». Relativamente allo sviluppo sociale del fanciullo, Adler scrisse: «Dal momento della nascita il bambino cerca di entrare in contatto con sua madre o con la persona che ne prende il posto. Questo è lo scopo dei suoi movimenti. È in tale situazione che la capacità a cooperare inizia a svilupparsi. La madre, o il suo sostituto, è il primo ponte per la vita sociale e un bambino che non potesse stabilire con-

tatti con un altro essere umano inevitabilmente perirebbe. Questo rapporto è così intimo e di vasta portata che non saremmo mai capaci, negli anni successivi, di considerare qualsiasi caratteristica come l'effetto dell'eredità. Ogni tendenza che potrebbe essere stata ereditata viene adattata, addestrata, educata e filtrata dalla relazione con la madre».

In linea con il suo pensiero circa la necessità di una integrazione sociale dell'uomo, Adler ritenne che la contraddizione tra l'interesse di sé e l'interesse per gli altri o egocentrismo e altruismo deve essere idealmente risolta con una sintesi di entrambi, sintesi in cui uno si sente così tanto parte degli altri che qualunque cosa fa per loro automaticamente diviene qualcosa fatto anche per se stesso, e dove qualsiasi cosa è fatta per se stessi è contestualmente fatta anche per gli altri. La nuova qualità che origina dalla sintesi di questi due opposti è detta *Gemeinschaftsgefühl* o *interesse sociale*. Esso non è né solo interesse di sé né solo interesse per gli altri, ma espressione di entrambi.

Adler era completamente convinto che la vita dell'uomo fosse per prima cosa e soprattutto vita sociale e ripudiò quelle psicologie che cercavano di studiare e spiegare il comportamento umano isolandolo dal contesto ambientale in cui si svolgeva. Egli scrisse: «Nessuno psicologo è in grado di determinare il significato di una qualsiasi esperienza se non ne considera il suo rapporto con la società». Molto prima che le varie Scuole centrate sulle *relazioni interpersonali* facessero la loro comparsa, tra le quali quelle di Sullivan, Horney, Fromm e altri egli aveva già affermato che il *sentimento sociale*, la *solidarietà per gli altri*, il *sentirsi parte della comunità e dell'umanità*, il *sentirsi parte integrante della comunità*, sono condizioni necessarie per la salute mentale. Egli non disse, come altre scuole fanno, che la coscienza ha una componente sociale, ma affermò che essa è un prodotto sociale generato dalla relazione del bambino con la madre. Affermò inoltre che la logica, la ragione, l'etica e l'estetica hanno la loro origine nella vita comunitaria e costituiscono i legami che tengono unita la società. Le sue opinioni e affermazioni coincidono moltissimo con l'asserzione di Marx secondo cui il problema *nella* vita e *per* la vita è «stabilire un'armonia tra l'interesse di sé e l'interesse dell'umanità».

Prima di Marx, d'Holbach scrisse: «La vera moralità e anche la vera politica cercano di condurre gli uomini gli uni verso gli altri in modo che gli sforzi uniti di tutti mirino al conseguimento della felicità comune. Qualsiasi moralità che separi i nostri interessi da quelli dei nostri simili è falsa, insensata e innaturale». Adler affermava che le religioni hanno sempre predicato i sentimenti sociali sotto forma di *amore per il prossimo* ed era intenzionato a dimostrare scientificamente la loro necessità per la sopravvivenza della specie umana. Egli affermò: «Allo stato attuale vediamo che quando la violenza è intesa come un modo per conseguire il potere viene camuffata sotto la forma di tradizione, onore, sicurezza nazionale,

o sotto il nome del nazionalismo e dell'imperialismo». In tutti i suoi scritti Adler tenne presente le parole di Goethe: «Dove i concetti vanno perdendosi le parole prontamente ne prendono il posto». Egli cercò di usare sempre termini semplici e ben conosciuti e di limitare l'uso di un eccessivo simbolismo. Nel suo lavoro, evitò anche tutta la mitologia, differenziandosi molto da Freud che definì invece la propria teoria degli istinti *la nostra mitologia*, e parlò di essi come "entità mitiche magnifiche nella loro indefinitezza".

Nel 1915, durante la I Guerra Mondiale, Adler fu arruolato come medico e ciò costituì un ostacolo allo sviluppo della Psicologia Individuale. Nel 1917 lo Zar venne rovesciato e i bolscevichi conquistarono il potere. L'anno seguente l'Austria e la Germania furono sconfitte e la monarchia austriaca abolita. La fine della guerra aveva determinato anche la conclusione del servizio militare di Adler e la nuova situazione politica, scaturita da questo stato di cose, era adesso molto in accordo con le sue idee. Egli ebbe a dire: «Solo una cosa può salvarci, non credere mai in nessuna autorità».

Allo scopo di chiarire la posizione di Adler su questi eventi citerò alcune frasi da un articolo che egli pubblicò settantacinque anni fa, nel 1918, su *Internationale Rundschau*\* di Zurigo: «L'educazione deve, soprattutto, mirare ad essere sempre accettata favorevolmente per poter conseguire gli scopi che si prefigge. La ricerca individualpsicologica mostra come la disponibilità all'accettazione venga persa quando c'è il ricorso alla forza o alla pressione da parte di qualsiasi autorità. L'anima umana trattiene solo quello che ha ricevuto volentieri. I metodi bolscevichi mostrano tutti gli errori dei vecchi modi errati di procedere [...]. Nel caso il bolscevismo abbia successo nel suo modo di procedere, quello che farà non avrà valore. Se fallisce, comprometterà il socialismo e lo renderà insipido. [...] La scienza ha illuminazioni di breve portata ed è troppo facilmente disposta a creare giustificazioni per ciò che esiste. Come la psicologia popolare, essa spiega i tratti del carattere, quali la brama e la lotta per il potere e per la superiorità, l'ambizione personale e l'egoismo come qualità innate e immodificabili dell'anima umana, proteggendole e prevenendo la loro abolizione tramite l'interesse sociale. Quest'ultimo è stato cambiato da fine a mezzo e portato astutamente e maliziosamente al servizio del nazionalismo e dell'imperialismo nell'usare la verità del senso comune all'inseguimento del potere. Solo nel socialismo il senso comune rimane come mèta finale. Allo stesso modo di tutti i grandi riformatori dell'umanità, gli ingegnosi socialisti utopisti che erano alla ricerca di sistemi, o li trovarono istintivamente, misero l'avanzamento dell'uomo al di sopra della lotta per il potere. Karl Marx individuò nel moto nascosto

\* Questo riferimento, assente in *Individual Psychology News Letter*, è stato ripreso dallo stesso scritto pubblicato nel 1994 su *Individual Psychology*, University of Texas, Austin, 50, 2: 131-141. [N.d.C.]

dell'anima la comune battaglia del proletariato contro la supremazia di una singola classe. Egli lo condusse alla presa di coscienza mostrandogli un modo per conseguire, infine, il raggiungimento dell'interesse sociale. La dittatura del proletariato fu supposto essere l'espressione della sua maturità e forza intesa a condurre a una generale redenzione dalle opposizioni di classe e dalla lotta per il potere. Per molti socialisti, il più importante punto del bolscevismo, cioè l'affermazione del socialismo con la forza, apparve come un pensiero auto-evidente. Il potere sembra il modo più semplice per creare ogni cosa buona e promettente la felicità. Ma dove, nella vita degli esseri umani o nella storia dell'umanità, tale progetto si è attuato? Per quanto noi possiamo vedere, anche il ricorso accennato al potere fa sorgere una resistenza persino dove si presume l'inoffensività dell'oppresso. Il sistema patriarcale e l'assolutismo illuminato ne costituiscono spaventosi esempi. Se conduciamo una o più persone nella sfera di potere di qualcun altro, la resistenza si agiterà immediatamente, apertamente o meno, e non scomparirà fino a quando tutte le catene saranno cadute. [...] Qualunque potere imposto avrà a che fare con la volontà di potenza dell'individuo, nonostante le eccellenti intenzioni e i migliori scopi».

Ci sono due ulteriori punti che desidero richiamare. Uno è che Adler fu molto in accordo con le seguenti parole di Marx: «L'animale è un tutt'uno con le proprie attività vitali mentre l'uomo può fare di esse l'oggetto della propria volontà e consapevolezza poiché si distingue da loro dal momento che possiede attività vitali coscienze. L'attività di vita cosciente distingue immediatamente l'uomo dall'animale e ciò perché egli è un essere consapevole e la sua intera vita è per lui oggetto di ricerca». E ancora: «Gli uomini fanno la loro storia partendo da condizioni date e contestualmente si muovono tra due tendenze di base: l'aumentato potere sulla natura, mediante i mezzi d'incremento della produzione, e lo sviluppo della libertà. Il fattore motivante essenziale della storia è lo sforzo dell'umanità».

L'altro punto che desidero richiamare è l'eguaglianza tra i sessi sostenuta da Adler. A questo proposito egli scrisse: «Il potere degli uomini sulle donne sottrae ad entrambi il più alto piacere erotico e deve, in una cultura più sviluppata, portare le donne a ribellarsi al proprio ruolo femminile. [...] L'avidità del potere dell'uomo richiede la sottomissione della donna insistendo sul cosiddetto destino naturale. Il risultato è la distruzione di tutte le relazioni non autocoscienti e la paralisi di forze preziose».

Ci sono moltissime affermazioni di Adler che sostengono l'eguaglianza tra l'uomo e la donna e insistono sulla sua necessità. Con riferimento alla Psicologia Individuale egli affermò: «Essa attrarrà molti discepoli illuminati e molti di più che a mala pena conosceranno il nome dei suoi pionieri. Sarà compresa da alcuni ma il numero di quelli che la fraintenderanno sarà più grande. Avrà molti

seguaci ma molti di più saranno i nemici. A causa della sua semplicità molti penseranno che sia troppo facile, ma quelli che la conosceranno veramente e a fondo sapranno quanto sia difficile. Ai suoi seguaci non porterà né ricchezza né altri vantaggi, ma essi avranno la soddisfazione di imparare dagli errori dei loro avversari. Traccerà una linea di divisione tra quanti usano le loro conoscenze allo scopo di fondare una comunità più ideale e quanti non faranno ciò e assicurerà che questa capacità, acquisita a così caro prezzo, venga posta al servizio del progresso umano».

Leon Eisenberg, professore ad Harvard, scrisse: «Noi abbiamo atteso al minimo il compito di incoraggiare lo sviluppo dei valori umani basati sul riconoscimento che siamo un'unica specie. L'idea della fratellanza non è nuova ma quello che è speciale per il nostro tempo è che essa è diventata una precondizione per la sopravvivenza. Può essere stato sufficiente nel passato spronare un bambino a imparare per la pura e semplice soddisfazione del suo successo personale. Se noi ascoltiamo cosa ci dicono i nostri studenti, imparare per il miglioramento personale o per acquisire maestria non soddisfa più una generazione intensamente consapevole dell'ingiustizia e della precarietà. L'apprendimento può e deve trasformarsi in un compito sociale, permeato dall'interesse per gli altri. L'uomo è il prodotto di se stesso. Il bambino che capisce di poter controllare i movimenti delle proprie dita si trasforma da osservatore ad attore. Il fanciullo che padroneggia la lettura scopre il tesoro dell'eredità del mondo. L'adolescente che insiste su un riesame critico della saggezza convenzionale diviene adulto. L'adulto il cui interesse si estende oltre la famiglia e la nazione, verso l'umanità, diventa pienamente umano. Agendo per l'interesse della nostra specie noi diventiamo uomini e donne. In un mondo in cui ci sono guerre violente, dove governi repressivi soggiogano i loro popoli, dove la ricerca personale dell'abbondanza devasta un ambiente che deve essere diviso con tutti, non ci può essere neutralità. I membri della comunità universitaria – se la conoscenza deve essere trasformata in saggezza – portano il peso di una responsabilità maggiore per il privilegio loro accordato: la responsabilità di mettersi al servizio dell'umanità. Le acquisizioni provenienti dallo studio dell'uomo assumono il loro significato più completo nella lotta per il miglioramento umano. Lotta è e sarà; i privilegi non si arrendono facilmente e le false credenze non si disperdono in modo rapido. Essere ottimisti circa le potenzialità dell'uomo, va sottolineato, non significa autoconsolarsi con la lettura della storia di una saga di liberazioni progressive che un giorno sarà finalmente completa. Il raggiungimento di tale obiettivo infatti interessa, e interessa a caro prezzo, ai Vietnamiti e ai Pakistani, agli Americani e ai Canadesi e a tutti gli altri. Se quel giorno verrà presto o tardi, se non verrà affatto, non è determinato dalla storia ma da noi, uomini e donne, che facciamo la storia».

Ritornando all'inizio del mio discorso desidero citare un'altra frase di Adler il quale non visse l'esperienza della II Guerra Mondiale o l'invenzione della bomba atomica: «L'interesse sociale prevarrà e l'umanità sarà salva solo se avremo tempo a sufficienza, perché l'idea che il cosmo avrebbe interesse a mantenere la vita umana è poco più che un pio desiderio».

*(Traduzione e note a cura di Ugo Sodini e Annamaria Teglia Sodini)*